



Una statua del cavallo di bronzo, che si ispira a Leonardo da Vinci ed è stata realizzata dallo scultore giapponese Nina Akam. Approdata all'ippodromo milanese, la gigantesca opera viene oggi presentata ufficialmente

Foto di Antonio Calanni/ Ap

Quando Leonardo giocava al meccano

Immagini dall'artista vinciano al pittore Baj

Un seminario di alta formazione (dello studioso vinciano Pedretti): un ciclo di lezioni (con, tra gli altri, Fabio Frosini); una tavola rotonda sui rapporti tra pittura, poesia e musica nello spirito del «Paragone» di Leonardo, coordinata da Giorgio Baratta, con Edoardo Sanguineti, Luciano Berio e Enrico Baj; l'audizione di A-Ronne, di Berio e Sanguineti; l'inaugurazione della mostra «Il meccano», di Baj e Sanguineti accompagnata dall'istituzione a Urbino, presso l'Università degli studi, del Centro Hammer italiano.

CARLO PEDRETTI

Manca ancora una storia della macchina come opera d'arte. Esiste, è vero, la storia dell'«industrial design» che però perde di vista la macchina come protagonista e privilegia invece l'inventore come genio (o almeno come ingegnere) e il designer come artista che nel nome dell'utilità foggia forme raffinate nascondendo la macchina. C'è chi ha provato ad animarla col renderla inutile o assurda: vedi Munari e Tinguely. Magari anche senza saperlo o volerlo, c'è chi ne ha fatto una icona:

vedi Giulio Verne, i manualisti della tecnologia popolare dalla fine dell'Ottocento in poi fino ai costruttivisti ad oltranza che non temono il demenziale, come Tatlin e Boeklin. Tutto sommato la strada è quella giusta, e non resta che arrivare alla caricatura.

Chi ci arriva - e i politici lo sanno bene - ce l'ha fatta. E così ce la fa anche la macchina: coi «Tempi moderni» di Charlie Chaplin arriva a condizionare la gestualità del suo operatore. Non le resta che parlare, e allora Stanley Kubrik inventa il supercomputer Hal di «2001». La caricatura ha preso piede: il piccolo e docile robot s'affianca ai giganteschi e minacciosi mostri del subconscio nel «Pianeta proibito». E non c'è dubbio che la stessa matrice di quei mostri produrrà l'ossessiva creatura elettronica di «Terminator Two: Hasta la vista, baby», ma si è sempre da capo. E con questo non si ride più. Per fortuna c'è Enrico Baj, che da buon patafisico ci insegna a giocare col meccano.

E qui lo storico della macchina come opera d'arte - se mai ci sarà - potrà soffermarsi sull'idea del meccano che in fondo incorpora il concetto degli «elementi mac-

chinali» di Leonardo, quelli cioè che svolgono una funzione nella costruzione e funzionamento di ogni macchina.

Il meccano inventato da Frank Horney nel 1908, e gli «elementi macchinali» di Leonardo che sono del 1497-1500, hanno tutta l'aria di essere cose serie, e proprio per questo potranno ancora far sorridere. C'è un manoscritto di Leonardo che è fatto quasi esclusivamente di elementi macchinali, disegni bellissimi di particolari di macchine e dispositivi funzionali o meccanismi che aspettano solo di andare al loro posto, ma che stanno meglio dove sono, perché fanno sorridere: la fantasia li sospende in uno spazio neutro dove sono fermati come componenti di una esplosione che può essere rimessa in atto da un momento all'altro, ma rovesciandola per ricomporre la macchina.

Quello che gli inglesi chiamano «implosion process». Pezzi dunque non categorizzati in bell'ordine, come invece li presenterebbe un voluminoso catalogo di ferramenta, e quindi a loro modo confusi, anche se in fondo si tratta di una veduta esplosa. Leonardo, una volta, scrisse per il suo «Libro

di pittura» che «nelle cose confuse l'ingegno si desta a nuove invenzioni».

E allo stesso tempo - e anche questo potrà farci sorridere - è lui, Leonardo, l'avversario dichiarato della confusione. Lui che raccoglie migliaia di parole sapendo che andranno messe in ordine alfabetico per farne il «libro di mia vocaboli». Lo stesso con gli «elementi macchinali»: sono il suo abecedario tecnologico e quindi il suo meccano. Anche qui l'A andrà prima della B, ma intanto la C è prima dell'A. La confusione, come il gioco, aguzza l'ingegno e quindi è anche divertente, soprattutto se la fanno gli altri e Leonardo può dir loro, fra il serio e il faceto: «Quando tu voi fare uno effetto per istrumento, non ti dilungare in confusione di molti membri, ma cerca il più breve modo; e non fare come quelli che, non sapendo dire una cosa per lo suo proprio vocabolo, vanno per via di circuzione e per molte lunghezze confuse».

Meccano o no, basta stare al gioco. Chissà che non sia proprio qui il messaggio di Monna Lisa. Nel suo sorriso, Enrico Baj è l'unico che potrebbe dircelo.

FESTIVALE LETTERATURA

Toni Morrison a Mantova «Il Paradiso non è Disneyland»

ORESTE PIVETTA

«Procumbite viator. Hic pretium tuae redemptionis adora». Inginocchiati viaggiatore, adora qui il prezzo della tua redenzione. Cioè del paradiso. Si legge così in un latino cupo e minatorio inciso sul pavimento al centro del transetto nella chiesa di S. Andrea a Mantova, architettura di Leon Battista Alberti. L'incontro è stato casuale, ma premonitore, perché ieri a Mantova, sgombrate le bancarelle del mercato settimanale, si è molto parlato di paradiso: paradiso ieri e paradiso oggi, paradiso in terra e paradiso in cielo... Mantova in questi giorni è letteraria oltre che splendida, per giunta baciata da un sole estivo che lascia salire le nebbie dai laghi regalando al visitatore, al nostro «viaggiatore», a seconda dell'ora o della disposizione, ombre infernali o chiarori celestriali.

Mantova, città di provincia che all'epoca dei Gonzaga valeva più di Londra (per dimensioni, almeno, del centro storico) grazie ad una bella invenzione e a un ottimo comitato organizzatore s'è regalata per il

terzo anno consecutivo il Festival della Letteratura, benedetto peraltro dalla buonasorte che tocca ai coraggiosi: prima con Salman Rushdie che abbandona la guardia del corpo, se ne va in bicicletta in compagnia del sindaco, poi con José Saramago, il portoghese investito dagli applausi mantovani e poco dopo dal premio Nobel. La formula è molto semplice: scrittori presentati nei palazzi storici, visite a tema scoprendo luoghi spesso chiusi, addirittura misteriosi (la spedizione ad esempio nel tenen-



bro sottoterra della reggia ducale, denominata appunto «Nel ventre della città»), performances teatrali, giochi per i bambini (e libri e narratori per bambini, a cominciare dal fortunato Stine, autore di una collana-best seller «Piccoli brividi», tra i quali a proposito «Il ritorno della mummia»). Per quattro giorni uno spettacolo culturale diffuso (sul territorio, si sarebbe detto negli anni sessanta), molte voci, molto colore, prospettive internazionali in salsa provinciale, il che le rende molto più facilmente afferabili, gradevoli, liberate dalla pompa culturale.

Festeggiato il Nobel a Saramago, quest'anno il festival di Nobel ne ha voluti due: Toni Morrison e Nadine Gordimer, la prima ieri, la seconda domenica. Due donne che hanno in comune questioni di colore: la Morrison (nata nell'Ohio con il vero nome di Chloe Anthony Wofford, attrice ballerina e redattrice editoriale, ora docente a Princeton) a proposito dei neri d'America, la Gordimer (sudafricana figlia di ebrei) scrittura potente contro l'apartheid. L'apartheid per legge è finito, ma la cultura della divisione sopravvive. Il suo ultimo romanzo, «Un'arma in casa» (Feltrinelli) è ancora, sotto la metafora di un crimine passionale, una riflessione sulla violenza di una società frantumata. A Toni Morrison è capitato di chiedere che cosa pensasse di una questione oggi molto europea, fino all'altro ieri americana: la nuova immigrazione. E lei ha risposto che i neri intanto non sono immigrati ma deportati, che i neri hanno sem-

pre temuto i nuovi immigrati, che rappresentavano la minaccia di una nuova gerarchia sociale: «Capisco la reticente ospitalità dei paesi europei. L'America è diventato il paese delle molte etnie ed anche della democrazia diffusa, è un paese aperto. La chiusura avrebbe indebolito la sua democrazia e frenato il suo benessere». Vale a dire: l'accoglienza produce anche vantaggi, prendete esempio dall'America, che evidentemente è un po' il mio paradiso.

Toni Morrison è venuta a Mantova per presentare il suo ultimo libro, che si intitola «Paradiso» (Bassano). La prima sorpresa è stata quella di un pubblico di migliaia di persone, paganti, ammutolite all'ascolto, che dimostravano peraltro con cenni della testa ampia disponibilità alla comprensione dell'inglese di Toni Morrison, la quale però non ha ricordato della censura che gli è stata imposta in alcuni stati americani. Il regolamento carcerario del Texas, ad esempio, ha considerato «Paradiso» capace di incitare alla rivolta. «Ho appreso la notizia

mi dice la scrittrice - provando un senso d'orgoglio: non avrei mai sospettato che un mio romanzo avesse la forza di distruggere un carcere». L'incontro si teneva nel Cortile della Cavallerizza a Palazzo Ducale, prato verdissimo, circondato d'alte mura di un bugnato color sabbia e rosa vagamente carcerario. Il tema, con «Paradiso», era proprio quello di rendere un po' meno carceraria la terra, immaginando intanto un paradiso al passo coi tempi. E diceva Toni Morrison della sua religiosità: «Conoscendo la storia dei neri vissuti in schiavitù, ho capito che soltanto la fede poteva aiutarli a sopravvivere. La stessa fede che li ha spinti, più tardi, raggiunta la libertà, a costituirsi in comunità autonome, il loro paradiso con i caratteri dell'eternità (attraverso la famiglia e i figli) e dell'esclusività (condizione per la sicurezza, che imponeva la chiusura ai potenziali nemici). Oggi, in quel paradiso dell'utopia qualcosa doveva mutare, nel segno dell'apertura e della tolleranza e di un premio che non pretende inaudite sofferenze».

Come appunto racconta il romanzo. Toni Morrison critica la diffidenza contemporanea nei confronti della fede, che pare sia invece rimasta per via di quelle antiche catene nel codice dei neri (forte, come scopri un sondaggio sei anni fa, nel 94 per cento della popolazione di colore), critica l'immagine volgare del Paradiso, una sorta di Disneyland del consumismo, una casa dei ricchi illustrata su ogni rotocalco, invoca invece spiritualità. Come scrittrice sente l'insufficienza della lingua, involgarita, impoverita. Una lingua della fede non si trova, quella dei libri sacri, anacronistica, oscura, ambigua, sarebbe in contraddizione con il Paradiso della gioia e della luce che lei s'immagina, tutti bianchi a sorbire caffè Lavazza. Ma le parole nel nostro tempo sono sempre più silenziose. Persino gli innamorati preferiscono il sottofondo della musica ai sospiri della passione.

SEGUE DALLA PRIMA

POTERI FORTI

una scelta, di un occhio chiuso, di contratti con la pubblica amministrazione troppo di sovente penalizzata, costretta a pagare cifre non proporzionate, in una logica assistenziale. Chi può negare che Tangentopoli sia stata anche una creatura di questo sistema che ha alimentato corruzioni a tutti i livelli?

Ma l'Italia sta cambiando. Irompono sul mercato nuovi imprenditori, forze economiche che sono state costruite sull'impegno, la professionalità, la fantasia. Società e gruppi che si mettono sul mercato, che vanno in Borsa a proporre la loro iniziativa, che non hanno goduto delle rottamazioni, né delle sovvenzioni, né dei contributi a fondo perduto in cambio del miraggio di futuri investimenti e posti di lavoro che non sono mai arrivati. Nascono cordate che ormai superano i confini nazionali, arrivano investitori, ancora troppo pochi in verità, dall'estero.

È vero, ancora molti di loro si appoggiano agli storici potentati, hanno bisogno di referenti accreditati presso il vecchio ceto politico che resiste o il nuovo che non sa dove mettere le mani. Ma la situazione cambia rapidamente. I sa-

lotti buoni non ci sono più, e se ci sono stentano a trovare frequentatori. Capiamo che ci possa essere chi ha nostalgia di quelle cene intime durante le quali ci si spartiva gli appalti, e si fissavano le quote delle Tangenti, durante le quali si elaboravano campagne a sostegno di questo o quel candidato, si facevano e si disfavevano maggioranze e governi. Capiamo la nostalgia per gli incontri segreti e per quei party che gentili signori organizzavano per le trattative più compromettenti.

Alla luce del sole, se possibile. Finalmente. Ancora troppo poco, per ora, ma alla luce del sole, senza demonizzazioni e senza preconcetti, senza ideologismi e senza paure. Da una parte le scelte della politica, dall'altra le scelte imprenditoriali, da pari a pari, senza baratti. Difficile, ma non impossibile. È questione di credere nell'etica della politica e nella bontà di un'economia sana e corretta, che produce reddito e benessere. Per chi fa bene l'imprenditore e per chi ha l'opportunità di lavorare. Un paese civile e normale, dove gli imprenditori guadagnano, ma reinvestono, dove per lavorare non ci si debba raccomandare o prendere una tessera di partito, dove la solidarietà allevia la sofferenza di chi ancora non trova spazio nell'asfissia di un'economia che tarda a decollare. Un Paese utopi-

co? No, l'Italia prossima ventura se la sinistra riuscirà ad elaborare un suo progetto unitario e se riuscirà a convogliare su quel progetto tutte le forze sane, le potenzialità, che sono tante. Questo è il potere forte che ci piace. Il resto lo lasciamo ai nostalgici dell'inciucio e dei favori sottobanco.

PAOLO GAMBESCIA

Lunedì

media

In edicola con l'Unità

MULTIMEDIA PUBLISHING

RADIO ITALIA & **VIDEO ITALIA**
SOLO MUSICA ITALIANA

presentano

Il Gran Premio della Musica Italiana

sabato 11 settembre

STADIO BRIANTEO DI MONZA

inizio ore 20.00 - ingresso libero

CON LA PARTECIPAZIONE DI GRANDI ARTISTI ITALIANI

Apertura cancelli ore 19.00

PER INFORMAZIONI: 02 29401904

